

TRIBUTI

IL TALENTO DI MR SUGAR, CHE ACCENDE UN DIAVOLO IN NOI

di Emiliano Dal Toso

«Aspetterò che aprano i fiorai». «Francesco, ma secondo te io sono uno che aspetta che aprano i fiorai?». La genesi di *Diamante* è uno dei tanti retroscena di *Zuccherò Sugar Fornaciari* (sopra e sotto due scene), documentario diretto da Valentina Zanella e Giangiacomo De Stefano, dedicato al bluesman italiano più conosciuto, chiacchierato, discusso. Dai fiorai ai vinai, il passo è breve: quando l'autore De Gregori rivela la volontà di modificare il testo originale da parte del cantante, chi conosce Zuccherò si trova subito di fronte alla sua autenticità, a quella genuina schiettezza emiliana che lo ha sempre caratterizzato. Si parte dai granai e dai pioppi della bassa Padana in cui è cresciuto, per arrivare fino ai giganteschi tour in giro per il mondo, tra cui la riedizione di Woodstock del 1994 insieme a Joe Cocker e i monumentali Pavarotti & Friends con Bono e Sting, passando per la fallimentare partecipazione al Festival di Sanremo con *Donne* nel 1985, dove arrivò penultimo: quell'insuccesso in classifica rischiò di compromettere il suo percorso. Ma le radio capirono presto che quella canzone racchiudeva il talento di un artista unico, capace di coniugare la tradizione del cantautorato pop italiano con le asperità del blues americano, e ne sancirono il successo popolare. Pochi anni dopo arrivarono perle ineguagliate, dove il furioso istinto melodico incontra la follia anticonformista delle parole:

è sufficiente citare *Solo una sana e consapevole libidine...*, *Overdose d'amore*, *Diavolo in me*. Ambizioso e umile, arrogante e fragile: il doc si sofferma anche sulla profonda depressione che lo ha colpito nei primi anni Novanta, e da cui si risollevò trovando la forza per scrivere *Miserere*, sancendo il sodalizio umano e professionale con Luciano Pavarotti e lanciando la carriera di uno sconosciuto Andrea Bocelli. Tanti amici (tra cui un inaspettato Roberto Baggio), collaborazioni prestigiose (memorabile il racconto della prima session con Miles Davis), ma soprattutto un amore per la musica e per la vita che trasuda nel fisico e nell'anima di una leggenda della nostra cultura. |

SPECIAL SCREENINGS. ZUCCHERO SUGAR FORNACIARI (Italia, 2023) di Valentina Zanella, Giangiacomo De Stefano.



NEON

SE L'ATTORE FA IL REGISTA

di Federico Gironi\*



Di gente che ha deciso di passare da davanti a dietro la macchina da presa è piena la storia del cinema, non solo la Festa di Roma. Certo però che mai come prima, tra i nostri attori e le nostre attrici, si è manifestata così frequente e prepotente la voglia di diventare (anche) registi.

Nelle sale dell'Auditorium passano i film di Antonio Albanese e Paola Cortellesi, di Kasia Smutniak e di Margherita Buy, di Michele Riondino e di Micaela Ramazzotti (già passata per Venezia dove, sponda Giornate, ha presentato un film da regista anche Alessandro Roia). Senza contare che nelle sale di tutta Italia c'è ancora l'opera prima di Claudio Bisio, e che in arrivo prossimamente c'è la seconda di Valerio Mastandrea dopo il *Ride* di qualche anno fa. La domanda, diceva qualcuno, sorge spontanea: che sta succedendo? Cosa spinge divi dalla carriera avviatissima e dalla fama indiscussa a mettersi alla prova in questo modo?

Ogni ipotesi è buona, e allo stesso tempo aleatoria. Qui se ne lancia una, buona (o cattiva) come un'altra.

Che figure emergenti negli ultimi anni come quella dello showrunner, o del produttore creativo, abbiano messo agli artisti in testa l'idea di voler e poter controllare un po' tutto il processo dei film che vogliono vedere sullo schermo? Anche perché, diventando registi, gli e le interpreti diventano quasi sempre anche sceneggiatori e sceneggiatrici. D'altronde, anche chi è da poco uscito dal corso di sceneggiatura del Centro Sperimentale, come Filippo Barbagallo, alla Festa porta *Troppo azzurro* da neo regista.

In questo caso come negli altri, il messaggio sembra essere "il film è mio e me lo gestisco io". Scarsa fiducia in chi fa il regista di mestiere? Forse. Ma se i risultati sono quelli di un Roia o di un Riondino, di una Smutniak o di un Barbagallo, va bene anche quest'autarchia. |

\* Critico cinematografico e scrittore di cinema

CURIOSA

di Silvia Locatelli

JOHN GALLIANO, FAVOLA (E INCUBI) DI UN VISIONARIO

Il figlio dell'idraulico spagnolo emigrato a Londra che entra alla St. Martin e sconvolge il mondo della moda già con la sua prima sfilata, quella del diploma ispirata alla Révolution française. Una dichiarazione "di guerra". John Galliano rivoluziona la moda con le sue sfilate spettacolari, teatrali, con lui le modelle diventano attrici, entrano in una storia, un viaggio, un tempo. Viene chiamato da Givenchy e poi da Dior. Il pirata della moda e la sua favola. Dai suoi inspiration board, con attaccato di tutto, senza una logica, escono visioni: si occupa dei capelli, dei fiori, della musica, della lunghezza delle sopracciglia delle modelle. Arriva a creare 32 collezioni l'anno, la pressione è tanta. E lui beve, sfascia camere d'albergo, una volta al Ritz di Londra rimane quattro ore nudo in ascensore a ruggire come un leone a chiunque provi a entrare. Ha una tripla dipendenza: alcol, droghe e lavoro. *High and low*, alto e basso, recita il titolo di questo documentario, distribuito in Italia da I Wonder Pictures (sotto due scene con Galliano e il regista Macdonald). Il punto più basso sono le due note aggressioni razziste e antisemite al Cafe La Perle. Licenziamento, riabilitazione, purgatorio. E poi il ritorno, timido. Macdonald ha intervistato le vittime, gli amici, i datori di lavoro, le muse, da Anna Wintour a Charlize Theron. È un film sul perdono. Sulla redenzione. John parla di tutto, guardando sempre dritto in macchina. «Le sei ore di intervista», dice il regista, «hanno il tono di una confessione». Sul film, Galliano non ha avuto alcun controllo editoriale. |

PROIEZIONI SPECIALI. HIGH & LOW - JOHN GALLIANO (Regno Unito, Francia, Stati Uniti, 2023) di Kevin Macdonald. Documentario.

